

municare il re, comandando a tutti i vescovi di Francia di recarsi fra tre mesi a Roma. Ma il legato pontificio che doveva portar tali Bolle, cioè l'arcidiacono Benefratte di Coutance, fu arrestato, spogliato delle lettere papali e imprigionato. E, convocati gli ordini del regno, si dichiarò Bonifacio eretico, intruso, simoniac, scostumato, idolatra, nemico di Dio e degli uomini; lo si depose quindi dalle sue funzioni e si fece appello ad un concilio generale.

Tutto questo venuto a saper Bonifacio, si purgò con solenne giuramento in un concistoro tenuto ad Anagni dalle appostegli accuse. Pubblicò varie costituzioni riguardanti la sua controversia con Filippo, e fece preparare la Bolla « *Super Petri solio* » in cui, rinnovando e confermando le censure già fulminante contro Filippo, sottopone il suo regno all'interdetto, dichiara sciolti tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e vieta, sotto pena di scomunica, di prestare a lui alcun ossequio, e ricevere alcun beneficio. Ma non fu promulgata perchè lusingavasi che il sovrano mutasse sentimenti, e desistesse dalle sue gravissime aberrazioni. Invece, stretti infernali consigli con Sciarra Colonna e col Nogaret, li mandò con una torma di venali satelliti in Italia, ove, assoldate le milizie del Valois, già chiamate in difesa della sedia papale, irrupero bollenti di sdegno e di vendetta in Anagni, e coll'urlo selvaggio - *Morte a papa Bonifacio! Viva il re di Francia!* - presero d'assalto il pontificio palazzo, intimando la prigionia all'inerte vegliardo. Non cadde però egli d'animo; rivestitosi del manto pontificale e impostasi la tiara al

capo, stringendo al seno le Chiavi ed una Croce, s'assise in trono, lasciando libera l'entrata agli irruenti masnadieri. Ma la solenne maestà del sembiante, il sovrumano lampeggiar dello sguardo, la severità d'animo e l'impronta austera d'indomita virtù tralucante nel vilipeso pontefice non valsero ad incatenar le mani di quegli iniqui. Agli insulti brutali del Nogaret ed al fiero schiaffo dello Sciarra non mosse lamento l'intrepido Resacerdote, anzi, minacciandolo quegli ancora di spogliarlo e trascinarlo in ceppi a Lione: *ed io legittimo pontefice*, con voce ispirata gli rispose, *soffrirò volentieri d'essere condannato ed anche martirizzato per mano di Paterini*. Queste parole ricordantigli il suo avo, che era stato, come eretico, arso vivo, colpirono il sacrilego scherano, che, allibito e compreso d'insolito sgomento, con gli altri ribaldi si ritrasse e sparve¹.

Ma non sopravvisse all'orrido attentato il venerando pontefice, e, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, con un eroico perdono sul labro spirò, preso da mortal febbre, poco dopo in Roma², vittima e martire della gran causa della Chiesa, suggellando le immortali dottrine con indomita forza proclamata e difesa³.

Così quella Francia, che era stata sempre la protettrice armata, la nazione primogenita della Chiesa; che sempre aveva attuata la sua storica

¹ Ciò avveniva il 7 Settembre 1303.

² Cioè l'11 Ottobre dello stesso anno.

³ La calunnia però non lasciò in pace questo glorioso pontefice neppure sul letto di morte.

I suoi avversari dal Villani e dal Ferreto sino al Sismondi ed a Cesare Cantù ripeterono tutti ad una voce

e nobilissima divisa: « *Gesta Dei per Francos* »; quella Francia in cui i Papi avevano trovato per resistere alla prepotenza longobardica un Carlo Magno e, a scuotere il giogo opprimente degli Svevi, gli Angioini; quella Francia ove si rifugiarono perseguitati brutalmente dai superbi patrizi un Leone III ed un Gelasio II, donava all'italiana penisola ed alla Chiesa uno dei fieri nemici del romano pontificato.

Ma, come ben disse un filosofo certo non sospetto, il Bayle, « non vi fu imperatore il quale abbia lottato col papa cui non sia poi riuscita fatale la resistenza ». Difatti appena il Bello ebbealzata contro Bonifacio l'empia mano, che in lui e nei figli suoi s'inaridì alla prima generazione il sangue di Ugo Capeto, al modo che poco avanti si era tragicamente spenta la discendenza degli

che egli morì in un accesso di rabbia, rodendosi le mani per le umiliazioni sofferte e battendo il capo nel muro, in una parola, *suicidandosi*.

Ma questa non è che una pretta favola, smentita dalla descrizione che della *piùssima e tranquilla* morte di lui ci ha lasciata lo Stefaneschi, il quale fu ad essa presente con altri otto cardinali e più ancora dall'autopsia fattasi del cadavere di lui nel 1605 sotto Paolo V.

Essendosi infatti allora riaperto il suo sepolcro alla presenza di moltissimi ed illustri testimoni si trovò la salma del calunniato pontefice non guasta da corruzione nè offesa da lesione alcuna. La cute del cranio era perfettamente sana ed intatta, le mani non presentavano nessun segno di morsicatura o di ferita, la posa del suo corpo era placida e maestosa e in nessuna parte di esso si ebbe a rinvenire alcuna apparenza di cicatrice.

Ciò non ostante si è sempre continuato e sempre si continuerà - qual meraviglia? - dai nemici del Papato, di qualunque tinta, a ripetere la falsa calunnia.

Hohenstaufen, rea d'ugual colpa. E sulle rovine della sua casa ben si può ripetere ciò che Lucano diceva della pompeiana: *O miseranda domus!*

La Francia, che era stata complice nei nefandi attentati del suo principe, dovette soggiacere ad una guerra, la più lunga e forse anche la più sanguinosa di quante ne ricordi la storia dopo il cristianesimo. Si videro i suoi re scannarsi l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero, e solo per una straordinaria provvidenza di Dio fu salvata dopo tanti secoli per mezzo di un'umile pastorella¹.

Conchiudendo, Bonifacio VIII non fu in nessun modo da' suoi predecessori tralignante e degenerare, come canta l'Alighieri, e insinua maliziosamente il Roviglio; non iniziò, come vuole il Balbo, *la serie dei papi meno buoni o cattivi*; ma fu l'ultimo dei grandi pontefici del medio evo, che combatterono con apostolica fermezza per la conservazione dei veri principî dell'ordine morale e politico; fu uno dei maggiori rappresentanti dell'unità cattolica, e la vittoria stessa, che riportarono su di lui i suoi nemici, è il più bel documento della sua virtù.

Dopo la sua morte la Chiesa dovette patire per meglio di tredici lustri là sulle rive del Rodano quella, che con enfatica espressione fu detta, cattività babilonica: i pontefici cessarono di essere capi civili della società cristiana e si ritirarono, semplici maestri della fede e difensori della mo-

¹ Ciò non ostante il prof. Michelangelo Pinto osava asserire dalla sua cattedra di Pietroburgo a proposito della lotta fra Bonifacio e Filippo *che Dio trattenendo le sue folgori sconfessò il suo Vicario*.

rare, entro i cancelli del santuario. Così, scemata la benefica loro influenza politica, s'iniziò lo stabilimento dei principati assoluti e tirannici dei secoli XIV e XV, e si aprì la via al funesto e non mai abbastanza deplorato scisma d'Occidente.

Or simili a quel grande Macedone che, stringendo colla ferrea mano la Pitonessa, la costringeva a gridare: *Sei invincibile, figlio di Giove*, violentino pure quanti per passioni politiche e guasto morale avversano il papato la storia a responsi favorevoli ai particolari loro interessi; ripetano pure le ingiuste accuse dantesche, facciano strazio della sua memoria, non lo lascino in pace, l'illustre pontefice, neppure sulla coltre funebre; ma si ricordino, a loro marcio dispetto, che è quanto intaccare con deboli ferruzzi il granito e sgualcire il bronzo corintio. Essi non riesciranno ad altro che a far la sciocca e ridicola figura di quegli antichi Etiopi, i quali scagliavano i loro dardi contro il sole colla folle pretesa di spegnerlo o ridurlo in frantumi.

IX.

Rivendicata dalle principali accuse dantesche la nobile figura di Bonifacio, vediamo ora di gettar quel po' di luce che ci è dato sulle ragioni da cui fu mosso il poeta a mostrarsi così fiero e terribile verso l'illustre pontefice.

Farebbe d'uopo a svolgere interamente la tesi scorrere quasi tutte le pagine della storia fiorentina del suo secolo; tutta narrare la pubblica e politica vita dell'Alighieri, non essendovi, secondo

che ci attesta l'Imbriani, *cosa più necessaria per l'intelligenza del poema dantesco, che conoscere le vicende del poeta*¹; ma ciò lasciando *doctis et laboriosis*, ci terremo paghi a brevi cenni, sol quanto basti per mostrare sufficientemente ai moderni novatori e razionalisti ben altra da un rabbioso ghibellinismo essere la causa dell'ira dantesca contro il Gaetani.

La prima volta che Dante s'affaccia al procelloso arringo di cittadino è nel 1282 sul campo di battaglia a Certomondo, ove deposto, novello Socrate, il mantello per vestir l'armatura, s'annovera, dietro l'esempio di Vieri dei Vieri dei Cerchi, tra il nobile stuolo dei feditori. Ordinata poi Firenze a repubblica guelfa e popolana, e ottenuto Giano della Bella vittoria su Corso Donati, non potendosi conseguire nella democratica città ufficio pubblico da chi alle *Arti* non appartenga o sia ascritto almeno ad una di esse, benchè poco o nulla quindi la eserciti, egli si fa immatricolare tra i medici e gli speciali.

D'allora in poi si dà interamente alla vita pubblica, e si dà come sanno e possono gli uomini pari a lui, con tutta l'anima, con tutte le forze. Venuto presto in fama di sommo cittadino, sostiene con onore, uffici, magistrature ed ambascerie d'ogni sorta, dove avendo spiegato il vasto suo ingegno, la profonda sua dottrina, l'intemerata sua probità, viene nel 1300 eletto priore. Ma da questo punto cominciano per lui *le dolenti note*, e si avvanza minacciosa quella notte che

¹ VITTORIO IMBRIANI — *Studi Danteschi*, Firenze, Sansone.

non dovrà mai esser rallegrata da crepuscolo d'aurora.

Non è difatti appena entrato in ufficio che, divisa la parte guelfa in Bianca e Nera, la città è a tumulto e sconvolta da malumori, e discordie, litigi, ostilità. Bonifacio richiesto dai Neri, tementi il sopravvento dei Bianchi, uniti coi Ghibellini, manda per Vieri, loro capo, e s'adopera di piegarlo a più miti sentimenti. Ma invano: ritornato Vieri a Firenze, scoppia una guerra furibonda, e i Neri oppressi ricorrono nuovamente agli aiuti papali.

Vi è mandato il cardinal Matteo d'Acquasparta, che, giusta le istruzioni avute, per compor le cose e pacificar le due parti, viene all'accomunamento degli uffici. Se non che i Bianchi si oppongono alle sue mire ed il legato è costretto a partire, lasciando quella città scomunicata ed interdetta. Dante, conscio della sua dignità e caldo d'amor patrio, volendo col consiglio e colla prudenza metter concordia tra le due parti, caccia fuori dalle mura molti facinorosi dei Neri, come pure per evitar la taccia di parzialità, non pochi dei Bianchi, trascinati da ira a controversie e soperchierie, tra cui il primo suo amico, Guido Cavalcanti. Ma i Neri esiliati non cessano di tempestare ai fianchi del Gaetani, tanto che lo costringono a romper ogni indugio e chiamare in Italia, col titolo di paciere, il Valois. A sventar le trame degli avversari spediscono allora i Bianchi ambasciatori a Bonifacio, fra cui l'Alighieri, per difender la loro causa e supplicarlo che sospenda l'invio del principe francese, oppur lo faccia venire dopo accordi con essi.

Ma non sono ancora a Roma, che il Senza-terra entra in Firenze, lasciandosi seguire imprudentemente dai Neri, che con servili adulazioni lo avevano esaltato; onde invano radunano i Bianchi ogni sforzo per impedir la loro rovina. Perviene la cosa a Bonifacio, che, desideroso di pace, rimanda due ambasciatori al popolo fiorentino, pregandolo si pieghi a' suoi voleri e si accomunino gli uffici, ma i Neri, protetti dallo spergiuro forestiero, trascorrono ad ogni violenza, ed il cardinal Matteo d'Acquasparta, rinvio a Firenze, deve partirsene lasciandola un'altra volta colpita d'interdetto. A Dante, rimasto a Roma, giunge intanto la notizia del trionfo dei Neri, delle confische e delle condanne dei Bianchi e di se stesso. Da questo istante, convien sempre ricordarlo, egli diventa il più fiero nemico di Bonifacio; e quante volte nelle amarezze e negli stenti del lungo esilio, quando, caduto di speranza ed accasciato sotto il peso dell'odio e dell'angoscia, dovrà essere trabalzato nella varia ed acerba vita, *per le parti quasi tutte nelle quali questa lingua si stende, mostrando contro sua voglia le piaghe della fortuna*⁴, imprecherà nel suo animo bollente di sdegno e di vendetta contro di lui, creduto primo autore di ogni sua sventura! Sarà allora che egli vergherà le pagine più terribili di quel poema, nel quale tutti saranno trasfusi i palpiti, le agitazioni, i disinganni, i patimenti del suo cuore: quella Musa, la quale apparve già meteora lampeggiante tra negri nubi in Giovenale e temprò a Persio il breve e acuto stile, si farà in lui Nèmesi ultrice

⁴ Convito tr. I, C. III.

d'ogni più lieve, supposta colpa, ed ogni avversario escirà lacero e sanguinoso di sotto il flagello degli immortali suoi versi.

Ecco assegnati infatti all'inferno i nemici Neri, flagellata con terribile e ripetuta ironia l'ingrata ed infelice patria¹, eretto un monumento d'eterna infamia al Valese², colpito d'infuocati strali quel Bonifacio, che non volle divisi, ma in pace i Guelfi, non chiamò Carlo se non consigliato dalla disperazione d'ogni altro mezzo, e non potè più rimandarlo, sì perchè già divenuto troppo potente, sì perchè gli era impossibile rinunciare alla ricuperazione della Sicilia, feudo della Chiesa, motivo principale della chiamata di lui in Italia³.

Ma non fu solo questa la malintesa cagione dell'ira di Dante. L'avversione sua risale a parecchi anni addietro.

Già nel 1297 e 98 egli si era opposto nei Consigli allo stanziamento di una somma da offrire a Carlo, re di Gerusalemme e di Sicilia, che si rivolgeva al Comune per ottenere aiuti nell'impresa contro i ribelli Siciliani, e si mostrò pure contrario nel 1301 per un altro dono al medesimo, sebbene sempre inutilmente. E in questo stesso anno al cardinal Matteo d'Aquasparta, chiedente a Firenze cento militi in servizio del Papa, rispondeva: *De servitio domino Papae faciendo*

¹ *Purgatorio*, C. VI.

² *Purgatorio*, C. XX, 70.

³ Vedasi da questo quanto a torto scriva il Giusti nel suo sonetto a Dante Alighieri:

Allor che ti cacciò la parte nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese
Per giunta al duro esiglio...

de centum militibus secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis, nihil fiat, ed aveva tentato di separar Pistoia ab unione et voluntate civitatis Florentiae et subiectione sanctae romanae Ecclesiae vel Domini Caroli in Tuscia paciarii.

Ma come mai l'Alighieri, che si gloriava d'essere « *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius debet matri, pius in Christum, pius in pastorem, pius in omnes religionem christianam profitentes* »¹ ed aveva poco prima scritte al pontefice quelle grandi parole: *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, est totius misericordiae sedes, verae potestatis exemplum, summae religionis apex*² l'Alighieri, dico, non si peritò di mostrarsi al sommo Pastore così avverso ed ingrato?

Ah! sia pur detto con buona pace del grande vate e cittadino, Bonifacio era uno dei pontefici più severi e di maggior forza di spirito che avesse mai avuto il medio evo: egli vagheggiava molti e nobilissimi ideali, tutti intesi non solo al consolidamento del pontificato civile dei Papi, ma eziandio al maggior decoro di esso, dirigendo ogni suo sforzo a raccogliere sotto l'ombra delle somme chiavi i Comuni, a gloria e beneficio dell'Italia e della Chiesa. E già nel tempo del priorato di Dante era avvenuta, come attestano il Compagni, il Fauriel, il Del Lungo e il Todeschini, la condanna da Bonifacio irrogata all'autor

¹ *De Monarchia*, Libr. III.

² FRATICELLI, *Oper. min.*, vol. III.

principale del processo fatto contro alcuni nobili fiorentini accusati di parteggiare per il papa. E costui era il famoso causidico Lapo Saltarelli, il quale pretendeva che egli non avesse a che fare con quanto accadeva a Firenze, non riflettendo che il papa è quella suprema autorità, cui può rivolgersi ogni oppresso per difesa ed aiuto.

Bonifacio voleva rivendicare i diritti che sulla Toscana aveva la Chiesa: poichè quelle terre popolate dalla contessa Matilde di torri, di templi e di utili edifici, erano state da lei lasciate in retaggio con un impeto di venerazione e slancio di fede a quel romano pontificato, di cui al fianco d'Ildebrando, aveva combattute con guerresco ardimento le più fiere battaglie.

E la ragione di questa vigorosa ed alta politica, non *de' suoi tenebrosi e cupidi maneggi*, come vuole il Bartoli, disturbava assai l'animo geloso ed ombroso di Dante, il quale temeva che venissero per tal modo urtati o lesi gli interessi del suo Comune, spogliandolo delle sue franchigie e libertà.

Queste adunque furono le cagioni per cui l'Alighieri crosciò così fieri colpi contro Bonifacio VIII; l'opera riordinatrice del pontefice che al poeta sembrava compromettere il bene della sua patria e menomare la dignità imperiale; e l'andata a Firenze del Valesio, *che, venuto fuori colla lancia con cui giostrò Giuda* (Purg. XX, 73) tradì la sua missione di paciere e cooperò al trionfo dei Neri colla cacciata dei Bianchi e coll'esiglio di se medesimo; per ragioni quindi particolari e per mire affatto politiche, e non già per principi eterodossi.

Lo confessa lo stesso Bartoli: « Per quanto la storia, egli scrive, debba con Bonifacio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l'Alighieri è mosso dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia ». E poco più innanzi: « Evidente è, senza che troppo dobbiamo fermarci a parlarne, il criterio affatto personale con cui Dante giudica Bonifacio »¹.

No, l'Alighieri non isconfessò giammai, per dirla colle sue stesse parole: *la venerazione dell'alto ufficio e del gran manto che non può non pesare a chi lo guarda dal fango: alle somme chiavi* professò sempre la massima devozione e riverenza. E se nella divina commedia si trova qualche espressione ostile ai papi non è però diretta contro di essi, come capi della religione cattolica, bensì come persone private. Egli ebbe sempre di mira l'uomo, non mai il carattere augusto, la dignità che lo investe e che anche *in indigno herede*, come diceva di sè per umiltà il S. Pontefice Leone I, *non deficit*. Onde, se nell'impeto del suo indocile sdegno, della sua improvida ira, escì in velenose invettive contro il Gaetani, quando però ricorda la prigionia che di lui fece quella *mala peste*, quell'audacissimo ribaldo di Filippo il Bello vedendo in esso oltraggiata quella papale maestà di cui egli si dichiarò sempre devoto ed ossequioso, bolla fieramente la sacrilega offesa da quello irrogatagli, ed erompe nella foga d'un'anima ferita nella sua più delicata fibra come in un grido di filiale amore, in

¹ A. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.*, Vol. VI. *La relig. nella D. Com.* pagina 2, Cap. 2.

quei versi, così sublimi e poderosi di sentenza, che sono il più bell'omaggio tributato dal genio cattolico alla romana Chiesa ed all'augusto suo Capo ¹:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(Purg. xx, 86).

No, Dante è nostro, unicamente nostro; e Pio IX che si reca sul suo sepolcro, e vi scrive di propria mano quella celebre terzina:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento.....

(Purg. ix, 10).

¹ Il BARTOLI nella sua *Storia letteraria*, scritta, *va sans dire*, in senso sistematicamente ostile alla religione ed alla Chiesa, con un'impudenza propria solamente di chi si gloria d'esser *nè gesuita, nè cattolico*, osa cantare al venerando pontefice, così empicamente oltraggiato, *il ben ti sta*. Ma egli ha già trovato un giudice autorevolissimo ed imparziale in uno che pur non è *clericale*, come suol dirsi, per vilipendio, cioè in Francesco Torraca, il quale ebbe a scrivere che l'insigne critico, studiando la storia e la politica nel divino poema, *non sempre ha dimostrato di voler fare un'indagine serena*.

obliando un istante il *sovrano poeta* per attestare d'onorarvi il sovrano *credente*; e Leone XIII che nelle strettezze in cui l'ebbe ridotto la rivoluzione offrì il suo prezioso e cospicuo obolo per innalzare in Ravenna un monumento a colui che fu, com'egli si espresse, « splendido ornamento del cristianesimo, e dal profondo della religione, trasse incorrotti e sublimi concetti e la fiamma del genio sortita da natura alimentò ed avvalorò col soffio della fede », ne sono la più eloquente testimonianza.

Dante è nostro; e se potesse tornare a quest'aure di vita che bevve in tempi di fieri contrasti, con quella sua maschia fortezza di animo e di carattere, sarebbe il più caldo promotore delle idee di Pio X e deporrebbe ai piedi di lui la divina sua epopea.